

«Quaderni rossi»

A cura di Angeli Raffaella e Ruiz Victor

Il «marxismo critico»

Il nuovo sviluppo capitalistico metterà in crisi le analisi della società italiana fondate sull'ipotesi della stagnazione e dell'arretratezza e su una coincidenza di conduzione di una politica di sviluppo da parte della borghesia nazionale e impegno del movimento operaio a ultimare la rivoluzione democratico- borghese.

La crisi dello stalinismo coincide in Italia con una fase di accelerazione dello sviluppo capitalistico che rende urgente trovare strumenti nuovi di analisi. Le caratteristiche che viene così assumendo il “marxismo della destalinizzazione” sono quelle della modernizzazione teorica e culturale. Accanto agli aspetti positivi e liberatori che questa modernizzazione comporta vanno rilevati quelli limitativi del recupero eclettico di ideologie maturate all'esterno del movimento operaio. La convergenza nelle critiche alla politica culturale della sinistra, allo stalinismo, era però il dato prevalente.

I temi centrali su cui finisce col ruotare il dibattito sono la critica dello storicismo, la critica della linea De Sanctis- Croce- Gramsci, il rapporto fra teoria e prassi e la funzione degli intellettuali in relazione all'organizzazione stessa del lavoro intellettuale nel capitalismo.

La critica allo storicismo, vero e proprio asse portante della politica culturale del PCI, chiamava in causa apertamente una organicità di relazioni fra progetto politico, alleanze sociali e ipotesi culturali.

La lettura umanistica di Gramsci funzionava, dentro questo contesto politico e culturale, come momento di mediazione nei riguardi degli intellettuali tradizionali di formazione idealistica. Infatti lo storicismo privilegiava sul piano teorico il terreno dell'indagine filosofica e filologica e sul piano della ricerca l'indagine storica. Restava esclusa dalla sfera di ricerca l'analisi sociale, che tornava a essere compito degli specialisti di partito. Ciò finiva col legittimare una divisione del lavoro fra teoria come critica dell'ideologia e prassi come organizzazione politica del soggetto storico. Restava esclusa dalla sfera

d'intervento teorico una produzione più direttamente connessa ai problemi di analisi della formazione sociale, lasciati all'elaborazione politica.

Era in questa divisione legittimante, che ben conciliava l'intangibilità della linea politica con la ratifica all'autonomia dell'organizzazione del lavoro intellettuale che la critica culturale si faceva politica. Essa colpiva infatti la divaricazione tra teoria e pratica politica che si era andata riflettendo nell'organizzazione del lavoro intellettuale.

Per altri marxisti, sulla spinta che verrà negli anni seguenti in modo particolare da Raniero Panzieri, la crisi del marxismo storicistico ripropone una ricerca di strumenti teorici adeguati per il marxismo stesso e dentro di esso, una sua rifondazione alla luce dei nuovi compiti di analisi scientifica dei rapporti di produzione. Per questa nuova sinistra la stagione delle riviste apre insomma una prospettiva diversa. in campo storico ridefinire, contro una storiografia imperniata sulla storia dei gruppi dirigenti dei partiti, una metodologia che scopra la continuità e la rottura di una politica nei suoi rapporti con i movimenti di classe; più in generale ricercare su tutti i piani, nel ritorno a Marx contro la crisi dell'ortodossia marxista-leninista, nell'analisi delle trasformazioni del capitalismo contro l'ideologia terzinternazionalista del capitalismo putrescente e incapace di sviluppo, nella ridefinizione di un rapporto tra partito e classe contro la pratica staliniana di una classe ridotta a mero strumento del partito, nell'analisi materialistica, del ruolo degli intellettuali nell'organizzazione capitalistica del consenso contro l'alleanzismo di una politica culturale che usa gli intellettuali come fiore all'occhiello per la mediazione ideologica fra i ceti medi, una rottura teorica e politica.

La Corrente Panzieri e l'incubazione di una nuova cultura politica

Per meglio individuare l'itinerario di innovazioni e rotture di questa nascente cultura di nuova sinistra è necessario richiamarsi alla singolare esperienza di un intellettuale politico come Raniero Panzieri, un socialista di rigorosa formazione teorica morandiana ma tuttavia estraneo, per indipendenza intellettuale, al grigiore massimalista- staliniano della corrente socialista di sinistra di Vecchietti e Valori e apertamente proiettato, dopo il 1956, verso un'aggregazione di nuovi quadri intellettuali dentro e fuori il partito socialista stesso. Battendosi coerentemente contro l'egemonismo del partito- principe, per l'autonomia politica e organizzativa degli istituti culturali della sinistra, egli appoggia le nuove riviste di marxismo critico e ne favorisce il dibattito interno. E man

mano che le sue stesse illusioni sul rinnovamento del partito socialista vengono meno, il suo stesso intervento politico tende a dar luogo a una rete ampia di collegamenti intellettuali in cui viene elaborandosi una metodologia del rapporto diretto tra ricercatore e gruppo operaio di base, che si pone come punto d'incontro tra sociologia e politica. La molteplicità dei collegamenti che Panzieri sviluppa, la diversità dei rapporti e contributi che tende a unificare, si tratti di sindacalisti o di sociologi, di giovani militanti o d'intellettuali professionali, agisce in questo senso come un' embrionale corrente politico- culturale.

Fino al congresso di Venezia del 1957 Panzieri concepisce una sorta di patronage del partito socialista, con alcune frizioni nei confronti dei marxisti critici esterni (Fortini, Guiducci, Scalia). Ma in seguito matura il progetto ulteriore di realizzare organismi autonomi di ricerca, legati alla base, e mentre accetta l'incarico di dirigere la rivista teorica del Psi «Mondo operaio», pensa apertamente a rendersi del tutto autonomo dalla corrente della sinistra socialista accentuando la spregiudicatezza del dibattito sulla rivista stessa fino alla precipitazione dei contrasti sul tema del controllo operaio. Se si prova ad affrontare le questioni principali del movimento operaio con una metodologia dal basso, questa è ormai la sua convinzione, non c'è pericolo di eccessi e deviazioni e si può ritrovare quella necessaria spregiudicatezza critica. Occorre costruire nuovi strumenti, in primo luogo una rivista autonoma. («Una rivista, chi mi dà una rivista?» scrive agli amici).

I «Quaderni rossi» e il rapporto fabbrica e società

Si deve all'ulteriore maturazione critica delle posizioni di Raniero Panzieri lo sviluppo di un nuovo marxismo capace di acquisire le istanze critiche della cultura del '56 incanalandole da un lato nella precisazione dell'altra linea che affondava le sue radici nella critica del terzinternazionalismo (decisiva è in tal senso la lezione del marxismo antidealistico del Moranti della storia della grande industria in Italia e dell'esperienza del Centro Interno Socialista che si era proposto fin dagli anni trenta di lavorare per un superamento, modernamente classista, dello stalinismo socialdemocratico e staliniano), e riclassificandone le premesse, dall'altro, alla luce dei nuovi problemi di analisi del capitalismo italiano.

Dopo aver partecipato, fra il 1956 e il 1958, alla stagione delle riviste favorendo il coagulo di culture composite e disincagliandole dalle secche del marxismo critico di Guiducci e Preti, Panzieri aveva proposto la riformulazione di una strategia di controllo operaio in alternativa alle direzioni riformiste maturando fra il 1958 e il 1960, il convincimento della necessità profonda di una rifondazione generale della politica delle organizzazioni del movimento operaio.

C'è, nell'operazione iniziale stessa e nel progetto di saldare i nuovi terreni di analisi con nuovi compiti politici, un superamento del limite metodologico e teoricistico della ridefinizione del marxismo emersa dopo il 1956. Essa, sboccando nella dellavolpiana riproposizione del marxismo come analisi scientifica della realtà, aveva aperto la strada a un terreno di ricerca diverso da quello cui andava pervenendo la conciliazione di praxis e empirismo. Non era certo sufficiente attestarsi sul fronte della riproposizione dell'autosufficienza del marxismo, contrapponendola alla stessa ripresa dell'analisi sociale perché viziata da ideologie neocapitalistiche. Si trattava invece di sviluppare davvero la nuova analisi della formazione sociale capitalistica, di dimostrare praticamente la fondatezza del nuovo marxismo non solo recuperando il discorso sul metodo ma traducendolo in applicazione coerente. «Quaderni rossi» si propone pertanto non solo di rompere definitivamente con le vecchie ortodossie, ma anche di superare i nuovi revisionismi per saldare una rilettura di Marx con la costruzione di nuovi strumenti operativi.

Alla rivista collaborarono militanti usciti dai partiti di sinistra o ancora iscritti .

Il primo numero nasce con la collaborazione diretta di un gruppo di sindacalisti che però interrompono subito la loro collaborazione; «Quaderni rossi» suscita infatti fin dalle origini una grande diffidenza all'interno delle rappresentanze ufficiali del movimento operaio, che tenderanno a isolarne l'influenza.

Un'ulteriore divergenza emerge dopo i primi tre numeri della rivista. Si staccheranno da essa gli esponenti del "gruppo romano", che daranno origine all'esperienza della rivista «Classe operaia» e del gruppo politico omonimo. In effetti, nei diversi interventi di Panzieri da un lato e di Tronti dall'altro, vanno evidenziandosi elaborazioni distinte.

Il nucleo della riflessione di Panzieri è dato dalla centralità del rapporto di produzione e dalla critica alla pretesa neutralità dello sviluppo tecnico-scientifico contestando l'idea di una razionalità in sé del processo produttivo distinto dal meccanismo

dell'accumulazione capitalistica, Panzieri osserva che "l'uso capitalistico delle macchine" non è, per così dire, la semplice distorsione o deviazione da uno sviluppo oggettivo in se stesso razionale, ma esso determina lo sviluppo tecnologico. Di conseguenza il processo di industrializzazione, via via che s'impadronisce di stadi sempre più avanzati di progresso tecnologico, coincide con l'incessante aumento dell'autorità del capitalista.

Poiché dunque i rapporti di produzione sono dentro le forze produttive e queste sono state "plasmate dal capitale", la crescita del dispotismo capitalistico è il contenuto autentico della pianificazione, è l'uso capitalistico della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro. Il limite delle tradizionali interpretazioni del marxismo è identificato da Panzieri nel fare riferimento a un modello di capitalismo concorrenziale in cui, in nome dell'anarchia del mercato, si coglie il dominio capitalistico in fabbrica e lo si nega fuori della fabbrica, nella società. Invece la socializzazione capitalistica è tale da produrre, attraverso la pianificazione e la progressiva appropriazione della scienza e della tecnica, una incorporazione di tutti i rapporti sociali al dominio capitalistico.

La crescente "dipendenza politica dal capitale" investe l'intera società. La subordinazione al dispotismo dell'uso capitalistico della tecnica nell'organizzazione del lavoro si estende fuori della fabbrica, nell'insieme dei rapporti di produzione. Essi sono la chiave interpretativa dei nuovi rapporti di potere. È qui che Panzieri recupera il contributo della sociologia, nell'invito a una nuova

ricognizione della composizione della classe operaia e della sua dipendenza, nella ricerca della nuova estraneità come indicatore di una spinta all'insubordinazione.

Questa nuova spinta all'insubordinazione assume la forma della richiesta gestionale, di potere e di controllo sul processo produttivo stesso, è una nuova tendenza strategica, la ricomposizione di classe come tendenza a porsi di fronte al meccanismo capitalistico nel suo insieme, l'istanza di potere dentro il rapporto di produzione. Se da un lato è possibile vedere nelle nuove rivendicazioni operaie questa nuova tendenza strategica, dall'altro «esse non recano immediatamente un contenuto politico rivoluzionario né implicano uno sviluppo automatico nello stesso senso»¹.

¹ R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1

Nella stessa formula che sinteticamente raggruppa il nucleo centrale della riflessione panzieriana, la formula dei rapporti di produzione come rapporti di potere, è identificabile la contrapposizione che essa apre rispetto alla vera e propria eliminazione del conflitto di classe che intanto prende forma mediante le ideologie neocapitalistiche. Mentre esse spostano l'accento sulle nuove tecniche di ingegneria dell'integrazione sociale Panzieri e i «Quaderni rossi» ripropongono la centralità del rapporto di produzione come chiave di lettura della nuova forma del conflitto di classe nel capitalismo maturo.

La morte improvvisa di Panzieri (9 ottobre 1964) accentua però la crisi interna del gruppo e della rivista, che già l'anno prima aveva conosciuto la scissione del gruppo trontini. La rivista sopravvive producendo una serie di pubblicazioni ma entra in una fase diversa, a metà strada fra il gruppo politico e il gruppo di lavoro per una formulazione di una nuova inchiesta operaia. Con essa siamo già alla vigilia dell'esperienza sessantottesca. L'impronta data comunque dalla ricerca panzieriana rimane e si estenderà ben oltre i partecipanti alla rivista, nella spinta a mettere al primo posto lo studio degli aspetti nuovi del capitalismo partendo dall'analisi dei rapporti di produzione come chiave per assumere consapevolezza del meccanismo del moderno potere capitalistico e della esigenza e possibilità di rovesciarlo. È il punto più alto del nuovo marxismo, una rottura teorica che si esprime nella tesi per cui l'intima connessione di razionalità e dispotismo nel capitalismo maturo consente la critica dell'ideologie imperniate sulla neutralità del progresso tecnico, nella contrapposizione fra razionalità capitalistica e ricerca di una nuova razionalità fondata sul lavoro vivo e i bisogni che esso esprime, nell'indicazione strategica di una messa in discussione non più della sola gestione capitalistica dello sviluppo ma della sua intrinseca qualità dispotica e straniante.

«La rivista»

La rivista, che nasce nel settembre 1961 attorno a Raniero Panzieri, si definisce frutto di un lavoro di gruppo ed espressione di un lavoro teorico e pratico di militanti impegnati nelle lotte sindacali e politiche del movimento operaio. Il programma dei «Quaderni Rossi» si svolge sul terreno della formazione di una strategia di classe.

Della redazione fanno parte E. Agazzi, B. Salvati Beccalli, G. Bianchi, C. Capellino, M. Carrara, F. Codignola, E. Guglielmotti, D. Lanzardo, L. Lanzardo, E. Masi, M. Miegge, G. Mottura, V. Rieser, E. Salvatori Saccomani, R. Solmi, M. Vetere. Fra il 1961 ed il 1965 escono sei numeri, ognuno di tipo monografico: *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* (n. 1), *La fabbrica e la società* (n. 2), *Piano capitalistico e classe operaia* (n. 3), *Produzione, consumi e lotta di classe* (n. 4), *Intervento socialista nella lotta operaia* (n. 5), *Movimento operaio e autonomia della lotta di classe* (n. 6).

Originariamente la rivista è il punto di incontro dei gruppi intellettuali dissidenti socialisti e comunisti e di esponenti della sinistra sindacale e della Fiom torinese, accomunati da una volontà di ricerca sulle trasformazioni del capitalismo e della classe operaia stessa.

E nel primo numero mentre V. Foa analizza il nuovo livello delle lotte operaie nello sviluppo capitalistico, è lo stesso Panzieri a definire nel suo saggio su *L'uso delle macchine nel neocapitalismo* l'incorporazione di rapporti sociali presente nello sviluppo tecnologico, il fatto che quest'ultimo non è qualcosa di neutro. La macchina, la scienza, si separa dal produttore e diviene funzione del capitale: la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro. L'uso capitalistico delle macchine non è dunque la distorsione di un processo altrimenti razionale e legittimo, ma il concreto manifestarsi del prepotere capitalistico in una fase data dello sviluppo. Allo sviluppo della cooperazione, del processo lavorativo sociale, corrisponde, nella direzione capitalistica, lo sviluppo del piano come dispotismo.

Il dibattito interno al gruppo redazionale vede affiorare posizioni e analisi diverse, in particolare da parte di M. Tronti e del "gruppo romano" della rivista. Come dirà in seguito lo stesso Tronti: «[...] si tratta di rovesciare l'impostazione che prende in esame prima lo sviluppo capitalistico e poi la lotta operaia. Da un lato si tende così a sottolineare l'incidenza della trasformazione del processo produttivo sul quadro politico

e di classe in generale[...]»² per interrogarsi su «[...] com'è fatta la classe operaia al massimo grado di sviluppo del capitalismo [...]»³. Si rimprovera a Panzieri una sorta di determinismo sociologico, una lettura della composizione di classe come stratificazione anziché come composizione politica.

Gli avvenimenti seguiti alla rivolta di Piazza Statuto a Torino, giudicati dal sindacato una provocazione di cui è responsabile lo stesso gruppo dei «Quaderni rossi». Dividono ulteriormente il gruppo redazionale: il gruppo di Tronti, Negri, Asor Rosa che darà vita a «Classe operaia» è convinto di un salto politico ormai necessario alle lotte stesse e forza per arrivare a una rottura. Mentre il numero 4 della rivista dichiara nella scheda programmatica di conclusione che “la crisi teorica e ideologica del movimento operaio non consente soluzioni che rispettino una continuità e la rivista nel suo insieme prende maggiormente le distanze dalle sinistre sindacali”, Panzieri pubblica il celebre saggio *Plusvalore e pianificazione* in cui denuncia la tesi del recupero dell'espressione fondamentale della legge del plusvalore, il piano, dalla fabbrica al livello sociale. Ma l'analisi del piano capitalistico e del rapporto fabbrica-società non è sufficiente a superare le divergenze politiche interne. Panzieri, in *Uso socialista dell'inchiesta operaia* (n. 5), propone un'indagine sulla nuova classe che conduca progressivamente dall'informazione a una coscienza critica dei valori e dei comportamenti. Chi ritiene che la maturazione politica di parte operaia sia già oltre questi livelli di comportamento, come il gruppo di Tronti, punta all'organizzazione politica rivoluzionaria delle lotte operaie e si separa. Panzieri vede in queste posizioni una specie di misticismo rivoluzionario che produce bellissime filosofie della storia ma sbaglia analisi politica dei tempi e dei modi della lotta stessa. Ma l'improvvisa morte di Panzieri fa precipitare la crisi, già innescata dalla rottura di Tronti. La rivista prosegue fino al numero 6, supportata dalla pubblicazione di bollettini di cronaca e di lettere (*Cronache dei Quaderni rossi, Lettere*, a cura di E. Masi e V. Rieser) fino al 1965.

² M. Tronti, *La fabbrica e la società*, n. 2

³ M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3

Materiali e documenti

Contesto internazionale nazionale

I temi affrontati all'interno delle indagini dei primi tre numeri dei «Quaderni rossi», che da ora in poi chiameremo Q.r., sono chiaramente inserite nel contesto di sviluppo economico e di trasformazione politica che attraversa la società italiana pressappoco nel periodo del miracolo italiano.

L'accento a tematiche europee, in un contesto internazionale, avviene solo all'interno di una visione marxista della realtà europea, paragonata così alla realtà italiana, in una visione univoca e compatta di sviluppo capitalistico avanzato.

Una astratta demarcazione di competenze non serve a nulla: in tutta l'Europa capitalistica è nel sindacato, [...] che si esprimano oggi e si elaborano parzialmente posizioni che tendono a incidere sulla struttura vigente di potere.

(V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, n. 1, p. 16)

Per il resto non c'è nessun riferimento a tematiche riguardanti problemi internazionali.

La ricerca viene completamente incentrata su un contesto prettamente nazionale e tenta di analizzare la recrudescente conflittualità di questi anni di crisi e conflitti sociali (all'incirca dal 1958 al 1964).

I temi a livello internazionali affrontati nei numeri 4 e 6 vengono inseriti in una visione prettamente marxista di sviluppo del capitalismo contrapposto alla costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica:

A diverso livello, nell'ambito europeo e nel rapporto con l'economia americana, si presentano alla programmazione capitalistica europea problemi non dissimili da quelli finora accennati: né è possibile affermare sin da ora semplicisticamente, se si presenteranno in misura "aggravata" o "attenuata".

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, p. 127)

Esso indica cioè una “precisa volontà”, da parte della classe dirigenti politica del capitalismo occidentale di contribuire al proseguimento della linea centro-sinistra in Italia e, in particolare, del tipo di rapporto tra programmazione economica, organizzazione sindacali e classe operaia [...].

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, p. 155)

Il capitalismo si consolida infatti a livello operaio, (qui colpisce il PCI nei suoi quadri più attivi e combattivi, e assoggetta il sindacato) e a livello produttivo (mediante la concentrazione finanziaria e lo sviluppo della sua capacità produttiva), e prepara la sua risposta “politica” a livello internazionale sostenendo nella politica estera gli USA, da cui trae il sostegno tecnico ed economico finanziario, e stabilendo rapporti economici e di amicizia con l’URSS.

(Q.r., *Movimento operaio e autonomia della lotta di classe*, pag. 11. n. 6)

Il capitalismo si consolida infatti a livello operaio, (qui colpisce il PCI nei suoi quadri più attivi e combattivi, e assoggetta il sindacato) e a livello produttivo (mediante la concentrazione finanziaria e lo sviluppo della sua capacità produttiva), e prepara la sua risposta “politica” a livello internazionale sostenendo nella politica estera gli USA, da cui trae il sostegno tecnico ed economico finanziario, e stabilendo rapporti economici e di amicizia con l’URSS.

(Q.r., *Movimento operaio e autonomia della lotta di classe*, n. 6, p. 11)

Forze politiche, partiti e movimenti, sindacati

Nell’analisi neomarxiste della società italiana fatte dai Q. r., emergono in maniera netta e senza ambiguità le principali componenti socio- politiche- economiche delle realtà che la compongono e fra le quali si consuma lo scontro socio-politico-economico di questi anni.

Queste sono: il sindacato, il capitale e il movimento operaio.

Mentre per i capitalisti l'interpretazione è univoca, infatti il potere capitalista è visto come oppressore, dispotico e alienante sull'operaio e il rapporto fra il capitalista borghese e l'operaio di fabbrica è di completa schiavitù e di totale subordinazione economica, sociale e politica del secondo sul primo; ed è un rapporto di forza opprimente e alienante del capitale contro cui l'operaio non ha nessuna difesa o tutela e non può che rispondere se non con un 'altra forza, così al potere del capitale viene contrapposto il potere dell'operaio.

La forza del capitalista collettivo, da una parte, e quella dell'operaio collettivo dall'altra. E' per la mediazione della legislazione, con l'intervento della legge, attraverso l'uso del diritto, e cioè sul *terreno politico* che per la prima volta il contratto di compravendita tra capitalista singolo e operaio isolato si trasforma in *rapporto di forza* tra classe dei capitalisti e classe operaia.

(M. Tronti, *La fabbrica e la società*, n. 2, p. 13).

Il rapporto di produzione capitalistico vede la società come *mezzo* e la produzione come *fine*: il capitalismo è produzione per produzione. La stessa socialità della produzione è nient'altro che il *medium* per l'appropriazione privata. In questo, senso sulla base del capitalismo, il rapporto sociale non è mai *separato* dal rapporto di produzione; e il rapporto di produzione si identifica sempre più con il *rapporto sociale di fabbrica*; e il rapporto sociale di fabbrica acquista sempre più un contenuto direttamente *politico*. E' lo stesso sviluppo capitalistico che tende a subordinare ogni rapporto politico al rapporto sociale, ogni rapporto sociale al rapporto di produzione, ogni rapporto di produzione al rapporto di fabbrica; perché solo questo gli permette poi di cominciare, dentro la fabbrica, il cammino inverso: la lotta del capitalista per scomporre e ricomporre a propria immagine la figura antagonista dell'operaio collettivo.

(M. Tronti, *La fabbrica e la società*, n. 2, pp. 23-24).

Non lo raggiungerà, per via delle sue contraddizioni intrinseche; ma certo l'obiettivo ultimo del capitalismo rimane sempre l'*autogoverno del capitale*, democrazia diretta non più dei piccoli proprietari, ma dei grandi capitalisti, con il popolo sovrano ridotto a forza-lavoro e il capitale-feticcio eretto a Stato politico dentro la sua stessa società.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 57).

Ma i modi di conquista e di attuazione del potere operaio fanno rilevare delle differenze profonde che si riflettono anche sul ruolo che deve e dovrà avere il partito nella guida della lotta operaia ma ancora di più sul ruolo del sindacato.

E' qui sul ruolo del sindacato che l'interpretazione non è più univoca e si presenta non priva di ambiguità. Anzi si può vedere, nell'analisi che nei Q.r. viene fatta del sindacato, un'evoluzione di giudizio. Le prime ambiguità, sul ruolo che deve avere il sindacato, emergono nel primo numero dei Q. r. Mentre a livello di analisi complessiva del capitalismo italiano e delle rivendicazioni generali di lotta si accetta la linea gestionale seguita dal sindacato. Nel momento in cui l'analisi si fa specifica e si analizza il rapporto classe-organizzazione, la critica verso le strutture "istituzionali", che dovrebbero rappresentare il movimento operaio, si fa netta.

Questa duplice anima emerge dalla forte divaricazione fra gli articoli di Foa e Muraro da una parte e Panzieri dall'altra:

La necessità di una verifica degli obbiettivi e degli strumenti della lotta politica del movimento operaio nasce come *esigenza propria della stessa esperienza sindacale*, come condizione per lo sviluppo delle sue stesse lotte.

(V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, n. 1, p. 17).

Così, anche nel dibattito più serio e "aggiornato" (che oggi in Italia si svolge soprattutto nell'ambito del sindacato di classe), si finisce per trovare, in forme più critiche e moderne, una conferma alle vecchie impostazioni "democratiche" della lotta operaia. tutto il travaglio di ricerca e di adeguamento dell'azione sindacale ai modi di sviluppo del capitalismo corre il rischio di sfociare in una convalida di vecchie posizioni, arricchite di un nuovo contenuto ma in forma mistificata. Così si arriva a qualificare l'azione autonoma delle grandi masse solo a posteriori delle scelte padronali e mai a priori.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 37).

Da un lato gli esponenti del sindacato subordinano la lotta di classe alla rivendicazione di uno sviluppo del capitale più razionale ed equilibrato, non ci si allontana comunque da una visione del processo rivoluzionario di tipo consiliarista classico.

Dall'altro Panzieri sottolinea la necessità di superare le versioni partecipative e gestionalistiche del controllo operaio allora circolanti nel movimento operaio, dove finiva col prevalere il versante istituzionalizzante del controllo, inteso come surrogato della presa del potere politico, come sottolinea Panzieri.

Per Panzieri il controllo operaio è solo uno strumento politico per accelerare i tempi verso una rottura rivoluzionaria, quindi è un mezzo e non un fine.

Mentre il sindacato richiede un posto al tavolo della pianificazione, accettando così di muoversi all'interno di una logica capitalistica, per Panzieri questo non è accettabile.

Posizioni critiche verso le linee guida ufficiali del sindacato e dei partiti della sinistra le ritroviamo anche in Tronti e A. Rosa:

Non l'organizzazione della classe oppressa, difesa degli interessi dei lavoratori; né l'organizzazione come classe di governo, gestione degli interessi capitalistici. Ma l'organizzazione come classe antagonista: *autogoverno politico della classe operaia dentro il sistema economico del capitalismo*. Se ha un senso la formula del "dualismo dei poteri", questo deve essere.

(M. Tronti, *La fabbrica e la società*, n. 2, pp. 29-30).

Nessuno pensa oggi che si possa appena impostare un processo rivoluzionario senza *organizzazione politica* della classe operaia, senza *partito operaio*. Ma troppi pensano ancora che il partito possa dirigere la rivoluzione restando *chiuso fuori della fabbrica*; che l'azione politica cominci laddove il rapporto di produzione finisce; e che la lotta *generale* contro il sistema sia quella che si svolge ai vertici dello Stato borghese, che è diventato nel frattempo l'espressione *particolare* dei bisogni sociali della produzione capitalistica.

(M. Tronti, *La fabbrica e la società*, n. 2, p. 30).

E ancora contro la linea integrazionista nel sistema capitalistico: bisogna recuperare la teoria marxiana dello sviluppo capitalistico:

[...] per liberarla da tutte le incrostazioni ideologiche, che hanno addormentato una parte del movimento operaio nell'attesa opportunistica del crollo catastrofico, e hanno contribuito a integrarne un'altra parte nel meccanismo autonomo di una indefinita stabilizzazione del sistema».

(M. Tronti, *La fabbrica e la società*, n. 2, p. 31).

Così anche A. Rosa sottolinea le incapacità del partito e del sindacato di rispondere agli interessi della classe operaia, e li accusa di attestarsi su una linea rinunciataria invece che di lotta antagonista verso la cultura borghese e anzi ne denuncia la politica di alleanzismo e compromesso con quest'ultima:

La constatazione di una carenza dei partiti operai nella capacità di traduzione prima ancora che di direzione, degli interessi e delle lotte della classe che, *all'interno* del sistema, si presenta come *antagonista globale* al sistema stesso, vale a dire la classe operaia (il che significa anche incapacità, parziale o totale a seconda delle situazioni, di rispondere alle esigenze profonde della classe in lotta, dal più particolare fatto sindacale ed organizzativo alle più vaste questioni culturali e teoriche)[...]

(A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, p. 119)

a) la rinuncia a una posizione antagonista nei confronti della cultura borghese [...];
e) l'inserimento nel sistema culturale attraverso una catena di alleanze, che possono arrivare sino al compromesso più sfacciato (ci siamo risparmiati gli esempi, che sono di fronte agli occhi di tutti).

(A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, pp. 120-121)

Un'inversione di questa linea critica verso il sindacato la ritroviamo verso la fine dell'esperienza dei Q. r., in particolare l'atteggiamento cambia dopo i fatti di Piazza Statuto e dopo la conclusione della vertenza dei metalmeccanici, all'incirca dopo il 1962.

Infatti nel numero tre dei Q. r. l'articolo della Lanzardo si attesta sulle stesse linee guida del sindacato. Vediamo che la linea seguita dal sindacato, sempre all'interno di

una visione gestionale e partecipativa, si caratterizza per la sua componente principale antimonopolistica:

La necessità di limitare il potere di decisione degli imprenditori privati (i monopoli per la CGIL) compare come esigenza *preliminare* all'attuazione della programmazione [...] anche nell'analisi capitalista.

(L. Lanzardo, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale*, n. 3, p. 255)

Le esigenze dei lavoratori, che il sindacato ha posto come elemento fondamentale di una programmazione democratica, sono integrate nella *pianificazione* vi compaiono anch'esse come una necessaria componente.

(L. Lanzardo, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale*, n. 3 p. 257)

Ciò che rende integrabili queste esigenze nel sistema capitalista è il processo per cui esse diventano primariamente e in modo specifico "le esigenze dei lavoratori", alle quali è condizionata poi la partecipazione ad una programmazione democratica che di queste esigenze si fa portatrice.

(L. Lanzardo, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale*, n. 3, p. 264)

Il movimento operaio è il vero protagonista delle analisi dei Q. r. Infatti lo scopo principale delle loro ricerche è quello di analizzare, attraverso il metodo scientifico di un nuovo marxismo, il costituirsi del livello operaio come classe, testare il livello di coscienza di classe se c'è e le eventuali rivendicazioni di carattere politico nelle lotte del movimento operaio.

Esso è il vero depositario della forza eversiva, nel processo di sviluppo avanzato del capitalismo, in grado di attuare la Rivoluzione socialista:

Il tema principale di questa ricerca è l'esistenza o meno nella classe operaia (cioè in nuclei operai sufficientemente consistenti per avere una funzione determinante nelle lotte) di un obiettivo esplicito di presa del potere, operante sin da ora.

(Q. R., *Piano capitalista e classe operaia*, n. 3, p. 39)

Dacchè con l'organizzazione moderna della produzione, aumentano teoricamente per la classe operaia le possibilità di controllare e dirigere la produzione, ma praticamente, attraverso il sempre più rigido accentramento delle decisioni di potere, si esaspera l'alienazione, la lotta operaia, *ogni* lotta operaia tende a proporre la rottura *politica* del sistema.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 64)

In altre parole, la forza eversiva della classe operaia, la sua capacità rivoluzionaria si presenta potenzialmente più forte precisamente nei punti in sviluppo del capitalismo, laddove il rapporto schiacciante del capitale costante sul lavoro vivente, con la razionalità in quello incorporata, pone immediatamente alla classe operaia la questione della sua schiavitù politica.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 66)

Le nuove rivendicazioni operaie, che caratterizzano le lotte sindacali [...] non recano immediatamente un contenuto politico rivoluzionario né implicano uno sviluppo automatico nello stesso senso. Tuttavia, il loro significato non può neppure essere limitato a un valore di adeguamento ai moderni processi tecnologici e organizzativi nella fabbrica moderna, presupposto di una sistemazione dei rapporti di lavoro in generale a più alto livello. Esse contengono delle *indicazioni di sviluppo*, che riguardano le lotte operaie nel suo insieme e nel suo valore politico.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 70)

Anche Tronti sottolinea come la classe operaia sia la vera avanguardia rivoluzionaria, proprio per il suo carattere peculiare di contraddizione interna del capitalismo:

Il tentativo di integrazione della classe operaia dentro il sistema è quello che può provocare la risposta decisiva della rottura del sistema, portando la lotta di classe al suo livello massimo.

(M. Tronti, *La fabbrica e la società*, n. 2, p. 26)

Lo sviluppo delle forze produttive è la missione storica del capitalismo. Ed è vero che *fonda* nello stesso tempo la sua massima contraddizione: perché l'incessante sviluppo delle forze produttive non può non provocare lo sviluppo incessante della forza produttiva più grande, la classe operaia come classe *rivoluzionaria*.

(M. Tronti, *La fabbrica e la società*, n. 2, pp. 27-28)

Perché la classe operaia *dentro* il capitalismo è l'unica contraddizione *insolubile* del capitalismo stesso: o meglio lo diventa, dal momento in cui si *autorganizza come classe rivoluzionaria*.

(M. Tronti, *La fabbrica e la società*, n. 2, p. 29)

Il singolo operaio deve diventare *indifferente* al proprio lavoro, perché la classe operaia possa arrivare a *odiarlo*. Dentro la classe, solo l'operaio alienato è veramente rivoluzionario.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 68)

[...] gli operai non hanno più da contrapporre l'ideale di una *vera società* a quella *falsa* del capitale, non hanno più da sciogliere e diluire se stessi dentro il rapporto sociale generale: possono ormai ritrovare e riscoprire la propria classe come forza rivoluzionaria antisociale.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, pp. 69-70)

Nel numero quattro dei Q.r., Rieser pur non sottoscrivendo le posizioni governative riconosce l'apporto del centro-sinistra nello sviluppo economico del paese:

La prima posizione, che si è a lungo manifestata nelle dichiarazioni ufficiali degli esponenti del primo governo di centro-sinistra e dei giornali fiancheggiatori, e persisteva ancora quando Carli pronunciava la sua allarmata relazione, ha infine ceduto all'evidenza dei fatti.

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, pag. 107)

E' il caso del documento di un "gruppo d'esperti" del PSI sulla congiuntura economica, che pure è il documento economico di miglior livello che il PSI abbia prodotto nei tempi recenti. In tale documento dopo un'analisi precisa dei "fattori strutturali" che stanno alla base delle attuali difficoltà congiunturali, quando si passa all'individuazione delle cause immediate che, agendo in quel contesto strutturale, hanno provocato (o accentuato) la spinta inflazionistica, non solo si tralascia la dinamica salariale, non solo si riducono tali cause a fenomeni di sfiducia e speculazione, ma si aggiunge un po' semplicisticamente, che:

[...] a questi fenomeni mancano [...] giustificazioni oggettive, quali sarebbero date dell'incombente minaccia di una situazione di scarsità generale [cfr. la parte riportata in 'Mondo Economico', 26 ottobre 1963, a p. 33].

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, ivi)

Mentre la posizione che emerge nel numero sei dei Q.r. è di forte critica nei confronti delle organizzazioni ufficiali di sinistra, a cui rimprovera l'incapacità di non aver saputo incanalare le forze sociali in fermento:

I partiti delle sinistre non hanno saputo utilizzare la forza sociale della classe operaia come strumento per giungere al potere, non hanno oggi margini di controllo sulla politica internazionale delle grandi potenze socialiste, e si muovono soprattutto nell'ambito di una competizione pacifica con le altre forze politiche entro i confini nazionali.

(Q.r., *Movimento operaio e autonomia della lotta di classe*, n. 6, pag. 11)

Partiti e sindacato sottovalutano erroneamente la gravità delle contraddizioni in cui oggi si muovono e la forza dei condizionamenti cui sono sottoposti: essi considerano l'incidenza attuale di queste forze come un fenomeno transitorio di un processo che si risolverà necessariamente in una maggiore forza e stabilità delle organizzazioni di sinistra e in un passo avanti verso la realizzazione del socialismo [...]

(Q.r., *Movimento operaio e autonomia della lotta di classe*, n. 6, pag. 25)

Nei partiti operai e nell'organizzazione sindacale si avverte infatti con crescente preoccupazione il vuoto di adesione e partecipazione all'attività politica e sindacale da parte dei lavoratori.

(Q.r., *Movimento operaio e autonomia della lotta di classe*, n. 6, pag. 28)

Analisi relative alla società, classi, gruppi, corporazioni, stato

Le analisi marxiste relative alla società mettono in evidenza una realtà socio-economica-politica borghese retrograda e arretrata, tutto ciò che è istituzione ha connivenze dirette o indirette col potere capitalistico.

La società italiana è espressione di un piano capitalistico quindi ha tutte le caratteristiche ideologiche di un pensiero borghese:

Il che non vuol dire, appunto, che non c'è più un pensiero borghese: vuol dire al contrario che il pensiero borghese è ormai *tutto* integrato dentro il capitale, funziona come meccanismo interno del suo sviluppo, non serve più a giustificare dall'esterno le forme presenti del potere capitalistico.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 64)

Le analisi neomarxiste, condotte dai Q. r., fanno emergere con forza e chiarezza una società capitalistica che riflette e forgia ogni aspetto della società.

La società italiana non è una realtà neutra, dove possono interagire e scontrarsi liberamente le diverse forze sociali. Questa visione di imparzialità è mistificatoria, essa non è altro che:

[...] il punto di vista borghese sulla società borghese.

(Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, p. 124)

Il capitale investe tutte le forze sociali e tende a organizzarle e a programmarle e quindi a integrarle nel suo Piano. Questo vale anche per il sindacato e per il partito del movimento operai:

.

Una società specificamente capitalistica, per essere compresa, va vista anch'essa come un prodotto storico nello sviluppo del capitale. C'è un livello del processo di socializzazione del capitale che fa materialmente esplodere la necessità di una organizzazione razionale della società. La razionalizzazione crescente del processo produttivo deve estendersi ora all'intera rete dei rapporti sociali. Non è più sufficiente che la produzione capitalistica in quanto tale arrivi a coprire l'intero territorio della società borghese; sono i suoi caratteri specifici, è il livello storicamente raggiunto dalla produzione del capitale, è la sua particolare organizzazione interna che deve segnare ora l'organizzazione generale della società, fino a ripetere, valorizzato al massimo, sul piano della società capitalistica, il rapporto iniziale che metteva di fronte il capitalista singolo da una parte e il singolo operaio dall'altra: lo stesso rapporto *deve* ripresentarsi ora e organizzarsi sul piano delle *classi sociali*. E' una esigenza oggettiva della produzione capitalistica, al livello del capitale sociale, il recupero di un terreno reale generale della lotta di classe. Solo attraverso questo recupero, infatti, la lotta di classe può venire coscientemente regolata e organizzata dentro il piano del capitale.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, pp. 57-58)

Le organizzazioni stesse degli operai acquistano un'importanza decisiva per gli interessi sociali del capitale. C'è un momento in cui il capitale moderno non può più fare a meno di un sindacato moderno, nella fabbrica, nella società e direttamente nello Stato. L'integrazione politica del partito operaio dentro le assurde forme antidiluviane del Parlamento borghese, diventa essa stessa un momento secondario di mediazione per arrivare alla vera organica integrazione del sindacato operaio dentro lo sviluppo programmato della società capitalistica.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 58)

Il capitale dà forma e struttura la società. E' la figura sociale del capitalista collettivo che gestisce l'intera società :

[...]perché gli operai la gestione di questa impresa la lasciano volentieri tutta al padrone, come lasciano al capitalista collettivo la gestione generale della società [...]

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 71)

La società italiana, capitalistica e borghese, è una società dei consumi. Anche questo aspetto, di società consumistica, è imposto dal capitalista, per motivi economici, propulsivi dell'economia, e politici, come strumenti sia di integrazione che di divisione della classe operaia:

Si può notare come certi beni di consumo, in special modo alcuni beni durevoli, siano artificialmente imposti dal capitalista, mediante l'uso di mezzi pubblicitari, e come la loro funzione sia in relazione alla loro appartenenza a settori propulsivi dell'economia (es. settore dell'auto); e come, in ultima analisi, il livello della retribuzione determina la maggiore o minore possibilità di accesso di questi beni; si può vedere, così, come questi valori di consumo individuale vengono usati per ottenere la disponibilità della forza-lavoro all'interno dell'azienda, anche mediante la creazione di isole di privilegio salariale, l'accesso alle quali rappresenta quasi automaticamente l'accesso a quei consumi. Essi si presentano anche, sotto un altro aspetto, come strumenti di divisione della classe in quanto possono comportare— ma non necessariamente— un abbandono da parte del singolo lavoratore dei valori propri della classe operaia e un suo distacco da essa.

(L. Lanzardo, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale*, n. 3, p. 251)

Questi valori di consumo [...] si presentano chiaramente dipendenti da una specifica forma di produzione, quella capitalistica (e in particolar, in relazione a uno stadio della sua organizzazione produttiva), in funzione della divisione ed integrazione della classe operaia.

(L. Lanzardo, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale*, n. 3, p. 251)

Anche la cultura viene usata come mezzo di integrazione della classe operaia nello sviluppo del capitalismo. Nel Piano rientrano anche le riforme della scuola pubblica e dell'università, affinché si adeguino alle nuove esigenze del capitalismo:

[...] è invece interessante osservare come accanto ai mutamenti della struttura del potere decisionale [...] si ponga, non a caso, l'estensione della cultura a tutti i ceti del popolo. (L. Lanzardo, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale*, n. 3, p. 262)

Il fatto che essa venga presentata come esigenza portata avanti dalle convivenze sociali, altro non è se non una mediazione necessaria affinché problemi del capitalismo vengano fatti propri dalla classe operaia: la proposta di valori culturali interessanti l'intera classe lavoratrice ha la sua giustificazione, in realtà, nelle esigenze dello sviluppo capitalistico che rendono oggi necessaria una estensione della cultura ed anche l'elevamento del livello di istruzione.

(L. Lanzardo, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale*, n. 3, p. 262)

E' più evidente che quindi come l'esaltazione dei valori culturali non sia più un fatto ideologico, ma un 'esigenza reale dello sviluppo, per il quale si improntano fin d'ora strumenti adeguati. Si consideri, a questo proposito, la crescente importanza che viene attribuita alla scuole pubblica, alla quale viene affidata la preparazione culturale e professionale dei cittadini-lavoratori, che non può più essere affidata alla discrezionalità delle scuole private (specialmente quelle aziendali), dati i nuovi criteri generali di preparazione professionale richiesti ai lavoratori. Così come diviene estremamente importante ridimensionare la funzione degli istituti universitari.

(L. Lanzardo, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale*, n. 3, p. 262)

E' questo un primo indicativo elemento per comprendere come il capitalismo intenda rendere effettiva la partecipazione richiesta ai lavoratori, e per rendere ulteriormente esplicita la connessione esistente tra la proposta di nuovi valori culturali e l'attuazione del Piano.

(L. Lanzardo, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale*, n. 3, p. 263)

L'azienda capitalistica primaria fatta oggetto di ricerca dei Q.r. è la FIAT La scelta cade su di essa perché:

La FIAT, a differenza di altri monopoli che hanno un'influenza solo indiretta e parziale sulla vita economica e politica del Paese, è un centro di potere economico-politico che influisce direttamente su tutte le scelte fondamentali destinate a determinare il tipo di sviluppo della nostra economia.

(Tesi di G. Muraro al Convegno del PSI sulla FIAT gennaio 1961, n. 1, p. 240)

La FIAT è da considerarsi come il centro di potere economico e politico di maggior rilievo in tutto il Paese.

(Tesi di G. Muraro al convegno del PSI sulla FIAT gennaio 1961, n. 1, p. 240)

Le conseguenze, della politica portata avanti dalla Fiat, si sono riversate, in maniera decisamente negativa, sullo sviluppo economico e sociale del Paese, condizionandolo e forzandolo. Inoltre la lotta operaia alla FIAT ha assunto forme e caratteristiche del tutto particolari, e si trova in una situazione decisamente significativa. Così come è significativo il particolare momento di transizione che deve affrontare la fabbrica in questa fase di sviluppo capitalistico:

Una tale politica determina, in molti sensi, una forzatura innaturale del mercato: gli italiani hanno molte autostrade, molte autovetture in proporzione allo sviluppo del reddito, ma hanno scuole insufficienti, una situazione edilizia preoccupante, la ricerca scientifica languente; ma soprattutto il nostro Paese ha di fronte il problema meridionale, che implica larghe riforme strutturali insoluto e relativamente aggravato.

(Tesi di G. Muraro al convegno del PSI sulla FIAT gennaio 1961, n. 1, p. 241)

Pare però che una giustificazione di questo genere non possa aversi, proprio per le conseguenze negative che la politica della FIAT ha determinato su tutto lo sviluppo economico e sociale del Paese.

(Tesi di G. Muraro al convegno del PSI sulla FIAT gennaio 1961, n. 1, p. 242)

La scelta di concentrare gli sforzi della ricerca sulla FIAT, viene ribadito in modo netto ed esplicito anche in seguito:

Abbiamo scelto la FIAT per vedere più concretamente le vicende e i problemi della lotta operaia, per tre ragioni principali:

1) L'importanza che la FIAT ha nello sviluppo italiano e internazionale: le decisioni che la FIAT prende non sono semplici decisioni di un'azienda singola, ma sono legate a problemi di mercato internazionale e sono determinanti nell'impostare la politica italiana.

2) Alla FIAT, la classe operaia è giunta alla lotta in modi molti diversi dalle normali vie sindacali. Dopo anni in cui non c'erano più stati scioperi, e in cui le organizzazioni erano quasi tagliate fuori dalle vicende della fabbrica, la classe operaia alla FIAT ha deciso la lotta e l'ha organizzata in forme che sono, prevalentemente, autonome. [...] La classe operaia FIAT si trova quindi, oggi come ieri, sola contro il padrone (un padrone che è il *leader* politico di tutto il capitalismo italiano) al di fuori delle normali forme organizzative [...]. In questa situazione di grande difficoltà, la classe operaia si trova alla FIAT in posizione particolarmente significativa, perché ha sperimentato sulle proprie spalle le conseguenze dell'inserimento politico dei sindacati nell'attuale linea politica del capitalismo, e deve ora far fronte da sola ai nuovi problemi.

3) La FIAT si trova in questo momento in una fase cruciale del proprio sviluppo: la concorrenza internazionale le impone un «salto» nella produttività, ottenuto attraverso un profondo rinnovamento tecnologico, cioè attraverso un'estensione massiccia dell'automazione a tutta l'organizzazione produttiva. Per effettuare questo passaggio, la FIAT ha assoluto bisogno di controllare tutti i comportamenti della classe operaia, a qualsiasi prezzo, e su questo obiettivo concentra tutto il suo sforzo politico. Ogni forma di lotta alla FIAT ha quindi, in questo momento conseguenze particolarmente profonde su tutto lo sviluppo della fabbrica.

(Q.R., *Piano capitalistico e classe operaia*, n. 3, pp. 21-22)

Per quanto riguarda lo STATO e le istituzioni democratiche, se ne parla solo come istituzioni svuotate di significato e ormai superate, appartenenti al passato, prive di contenuto; quasi come dei simulacri del passato. Le trasformazioni avvenute oggi, all'interno di queste strutture, sono comprensibili all'interno dello sviluppo del capitalismo e non invece attraverso la storia del pensiero politico, proprio perché sono espressioni dirette degli interessi del potere capitalistico.

Lo Stato viene sottoposto a un ammodernamento strutturale per adeguarsi allo sviluppo storico del capitalismo.

Tutti sanno che il moderno ceto politico risulta sempre più di diretta estrazione capitalistica e che per questa via, non attraverso la storia del pensiero politico, si arrivano a cogliere le reali trasformazioni intervenute nella struttura dello stato.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 56)

Il grande capitale, per suo conto, cerca di dare un contenuto *politico* al potere tecnocratico. Non è da credere che la lenta e giusta morte della democrazia rappresentativa segni una contemporanea estinzione del *potere politico* della classe dominante: segna soltanto una *riforma* dello Stato, un ammodernamento delle sue strutture, un adeguamento alle sue nuove specifiche funzioni, che sempre più dovranno rispettare gli schemi produttivi di una qualsiasi macchina industriale.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, pp. 56-57)

In questo modo, il potere politico si unifica e diventa omogeneo a tutti i livelli, dalla azienda del singolo capitalista allo Stato di tutto il popolo.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 56)

Comunque tutte le istituzioni ufficiali, dallo Stato e ai partiti storici della sinistra, vengono sottoposti a forti critiche, e accorpati in un unico giudizio negativo all'interno della visione neomarxista dei Q.r.

Infatti, nei Q.r, quando si accenna a queste istituzioni ufficiali, lo si fa tacciandole di connivenze più o meno esplicite col potere del capitale e come espressione dei suoi interessi, ossia parlando di esse come di un sistema:

[...] dall'altra, la proposta culturale nuova non può non collocarsi all'interno degli schemi ideologici forniti dal sistema, poiché anche in questo caso il sistema è un dato immobile (falsamente), oggettivo, cioè *non è rovesciabile*, ma soltanto *integrabile*: e noi sappiamo che *l'unico modo di capire il sistema è quello di concepire la sua distruzione*.

(Non citato)

Nel numero quattro dei Q.r. Rieser sottolinea l'importanza dello Stato come mediatore degli interessi conflittuali che emergono nella società italiana, e il suo ruolo di pianificatore e di risanatore degli squilibri economici del paese:

Sin qui, ci siamo riferiti anzitutto al “sistema” come insieme delle condizioni dello sviluppo economico. Ma queste condizioni non sono mai determinate in modo del tutto indipendenti dal potere politico, neanche nel caso del capitalismo del *laissez-faire*, come per l'interdipendenza tra le diverse variabili economiche, anche l'interdipendenza tra queste e il potere politico varia nella storia del capitalismo; e varia in un senso analogo a quello della prima.

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, pag. 89)

Per la classe dirigente si pone quindi un problema più complesso che non la semplice “eliminazione” di queste arretratezze: il problema di comparare, da un lato, gli effetti di squilibrio immediato che la loro eliminazione comporta, dall'altro, gli effetti di squilibrio a lungo termine che può comportare il loro mantenimento.

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, pag. 139)

Il governo e gli imprenditori possono contare per questo sulla collaborazione politica dei sindacati (l'andamento quasi parodistico della attuali lotte contrattuali, con interruzione che superano in lunghezza quelle della lotta dei metalmeccanici, lo dimostra), ma l'efficacia di tale accordo, nei suoi effetti quantitativi complessivi, ha, come s'è visto, dei limiti: il fatto stesso del rinnovo di importanti contratti implica un certo *minimum* di incrementi salariali generali, al di sotto di cui non si può scendere sia per il timore di determinare una reazione operaia troppo forte, sia perché i sindacati per loro natura, non rinunciano completamente a utilizzare condizioni favorevoli create dal mercato di lavoro.

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, pp. 159-160)

Anche nel numero sei dei Q.r. si evidenzia una posizione di aderenza alle linee governative nel campo della programmazione economica:

A livello nazionale il capitalismo si presenta così al sindacato come capitale sociale, e ciò avviene mediante una crescente trasposizione a livello “statale-nazionale” dei problemi produttivi: lo Stato, come rappresentante degli interessi del paese enuncia le esigenze produttive (attraverso vari organi, bancari fiscali, ecc...) chiarendo l’oggettività di queste esigenze.

(Q.r. *Movimento operaio e autonomia della lotta di classe*, n. 6, pag. 3)

Il sindacato assume anche una posizione critica di fronte all’attuale piano di sviluppo, quando afferma che la programmazione capitalistica dovrebbe essere, per soddisfare interamente esigenze economico-normative dei lavoratori, una pianificazione “democratica”. Questa posizione politica non viene però giustificata in base ad una presa di posizione politica, nella quale si definisca la programmazione democratica come strumento utile allo sviluppo[...]

(Q.r., *Movimento operaio e autonomia della lotta di classe*, n. 6, pag. 7)

Connotazioni di genere

Nelle ricerche portate avanti dai Q.r. è completamente assente qualsiasi tipo di connotazione di genere.

Aspetti di una cultura egemone: egemonie culturali, scientifiche, teoriche

Il capitalismo usa la cultura come strumento di dominio sulla società. Questa egemonia culturale si svolge sia sul piano tecnologico-scientifico sia sul piano più specificamente culturale.

La scienza entra così al servizio del capitale:

[...] si completa nella grande industria che separa la *scienza*, facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro, e la costringe a entrare al servizio del capitale.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 54)

Lo sviluppo della tecnologia avviene interamente all'interno di questo processo capitalistico.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 54)

La tecnologia segna il passaggio dalla manifattura alla grande industria, e diventa così strumento di consolidamento del potere del capitale:

La tecnologia incorporata nel sistema capitalistico insieme distrugge “il vecchio sistema della divisione del lavoro” e lo consolida *sistematicamente* quale mezzo di sfruttamento della forza-lavoro in una forma ancora più schifosa.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 54)

Lo stesso progresso tecnologico è assimilato al modo di sviluppo del capitale:

Lo stesso progresso tecnologico si presenta quindi come modo di esistenza del capitale, come suo sviluppo.

(R. Panzieri, *Sull'uso neocapitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 54)

Quindi lo sviluppo tecnologico si manifesta come sviluppo del capitalismo:

La fabbrica automatica stabilisce *potenzialmente* il dominio da parte dei produttori associati sul processo lavorativo. [...] Si può dunque stabilire, tra l'altro: 1) che l'uso capitalistico delle macchine non è, per così dire, la semplice distorsione o deviazione da uno sviluppo “oggettivo” in se stesso razionale, ma esso determina lo sviluppo tecnologico; 2) che la scienza, le immani forze naturali e il lavoro sociale di massa sono incarnati nel sistema delle macchine e con esso costituiscono il potere del *padrone*. Dunque, di fronte all'operaio individuale “svuotato”, lo sviluppo tecnologico si manifesta come sviluppo del capitalismo: “come *capitale* e in quanto tale la macchina automatica ha consapevolezza e volontà nel capitalista”. Nel “cervello (del padrone) il macchinario e il suo *monopolio* del medesimo sono inseparabilmente uniti”.

Il processo d'industrializzazione, via via che si impadronisce di stadi sempre più avanzati di progresso tecnologico coincide con l'incessante aumento dell'autorità del capitalista.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 55)

E' evidente, nel processo produttivo del capitale, il nesso tra l'elemento tecnologico e quello politico:

Ma l'elemento specifico di questo processo di "ricomposizione unitaria" non può cogliersi se sfugge o se si rifiuta il nesso tra l'elemento "tecnologico" e quello organizzativo- politico nel processo produttivo capitalistico.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 60)

Sul piano culturale d'altro canto, la cultura borghese viene vista come un aspetto del dominio capitalistico. Questa credenza deriva dalla convinzione che alla base della società contemporanea c'è l'industria e ogni aspetto della società capitalistica è subordinato a essa:

la convinzione che al centro della società contemporanea c'è lo sviluppo capitalistico, ossia l'industria, e che tutti gli altri fenomeni del mondo sociale tendono ad una subordinazione sempre più completa ad essa [...]; che l'industria dà il volto e l'essenza a tutta la società capitalistica, ossia a tutto il sistema [...]

(A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, p. 118)

La cultura borghese opera come un freno ideologico, perché punta alla stabilizzazione del sistema capitalistico:

A questo punto è evidente che la soluzione del problema non può non essere duplice: c'è la soluzione capitalistica e c'è quella operaia. La prima si fonda sulla stabilizzazione [...] della attuale situazione di classe: usa cioè la cultura come uno strumento di *blocco ideologico* delle forze reali in movimento nel *mondo* sociale e, dal più alto al più basso livello, la diffonde in misura anche vastissima per offrire la visione generale più coerente e dunque proprio per ciò più mistificata del sistema.

(A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, p. 125)

Questo discorso di egemonia culturale capitalistica è valido solo in un contesto di sviluppo capitalistico avanzato:

E' opportuno osservare ora che questo discorso è veramente possibile solo sulla base dello *sviluppo capitalistico*, cioè in una situazione capitalistica molto avanzata. Solo in una situazione di particolarissima egemonia sociale, l'industria si pone infatti il problema di realizzare una completa e diretta egemonia culturale (e non mi riferisco soltanto alle varie forme di cultura di massa, che, in sé molto importanti, rappresentano però l'aspetto meno originale e più ovvio del quadro: bensì alla possibilità che il capitalismo acquista in questa fase d'imprigionare e indirizzare anche le forme della ricerca culturale tradizionalmente più indipendenti: la indagine scientifica, la produzione artistica e letteraria, e così via).

(A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, p. 125)

La diffusione della cultura borghese è una necessità reale dello sviluppo del capitalismo stesso. Essa è vista all'interno della logica di attuazione del Piano:

E' più che evidente quindi come l'esaltazione dei valori culturali non sia più un fatto ideologico, ma un 'esigenza reale dello sviluppo.

(L. Lanzardo, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale*, n. 3, p. 262)

E' questo un primo indicativo elemento per comprendere come il capitalismo intenda rendere effettiva la partecipazione richiesta ai lavoratori, e per rendere ulteriormente esplicita la connessione esistente tra la proposta di nuovi valori culturali e l'attuazione del Piano.

(L. Lanzardo, *Sviluppi recenti nell'analisi della mobilità sociale*, n. 3, p. 263)

Mentre nei numeri quattro e sei dei Q.r. non appare alcun accenno a tematiche di egemonie culturali, scientifiche o tecniche.

Obiettivi

L'obbiettivo proposto a breve termine è il raggiungimento del potere gestionale da parte della classe operaia nella fabbrica, da estendersi poi, in un secondo momento, alla presa del potere politico, fuori dalla fabbrica, nella società e nello Stato, e quindi la realizzazione della Rivoluzione socialista:

La realtà delle lotte attuali indica una convergenza dei vari “livelli” di lavoratori determinati dall’organizzazione attuale della fabbrica verso richieste *gestionali*.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 60)

Ciò che caratterizza gli attuali processi di acquisizione di coscienza di classe negli operai della grande fabbrica [...] non è soltanto la esigenza primaria di espansione della personalità del lavoro, ma una esigenza motivata strutturalmente di gestire il potere politico ed economico dell’impresa ed attraverso ad essa della società.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 60)

Poiché la contrapposizione al capitale è totale è necessario rovesciare l'intero sistema, sotto ogni aspetto, ossia per una rivoluzione politica è necessaria una rivoluzione tecnologica e una rivoluzione culturale, è necessario contrapporre gli stessi strumenti di dominio approntati dal capitale.

Innanzitutto l'informazione, come manipolazione della coscienza operaia:

In questo quadro, è evidente che tendono ad assumere sempre più importanza le tecniche d’informazione, destinate a neutralizzare la protesta operaia immediatamente insorgente dal carattere “totale” che assumono i processi di alienazione nella grande fabbrica razionalizzata.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 62)

[...] ma il punto che qui ci preme di sottolineare è che nell’uso delle tecniche “informative”, come manipolazioni dell’atteggiamento operaio, il capitalismo ha vasti, indefinibili margini di “concessione”(e meglio si direbbe di “stabilizzazione”).

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 62)

Poi sottomettere la tecnologia al servizio del socialismo:

Rispetto alla “razionalità” tecnologica, il rapporto ad essa dell’azione rivoluzionaria è di “comprenderla”, ma non per riconoscerla e esaltarla, bensì per sottometterla a un nuovo uso: all’uso socialista delle macchine.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 63)

L'azione operaia è contro l'intero sistema, e in primo luogo contro la tecnologia in quanto legata allo sviluppo e al consolidamento del capitale:

Non c’è continuità da affermare, attraverso il salto rivoluzionario, nell’ordine dello sviluppo tecno-economico: l’azione operaia mette in discussione i fondamenti del sistema e tutte le sue ripercussioni e aspetti, a ogni livello.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 64)

Le nuove rivendicazioni operaie non hanno un carattere immediatamente rivoluzionario, ma hanno comunque un valore politico, esse contrastano con l'accumulazione e la stabilizzazione del capitale dall'interno, quindi hanno un valore d'avanguardia e di rottura:

Esse contengono delle *indicazioni di sviluppo*, che riguardano la lotta operaia nel suo insieme e nel suo valore politico.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 70)

Contrattazione dei tempi e ritmi di lavoro, degli organici, del rapporto salario-produttività,ecc, tendono evidentemente a contrastare il capitale all’interno stesso del meccanismo di accumulazione e a livello dei suoi “fattori di stabilizzazione”. Il fatto che esse avanzino con le lotte dei nuclei operai nelle aziende più forti e a più alto sviluppo è la conferma del loro valore di avanguardia, e di rottura.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 70)

La principale ipotesi-guida è nella presa del potere gestionale degli operai, essa infatti non resta chiusa in se stessa, in un ambito prettamente aziendale, ma ha potenzialità di prospettiva sull'intera società:

La linea tendenziale oggettivamente rilevabile come valida ipotesi-guida è nel rafforzamento e nella espansione della esigenza gestionale. Poiché l'esigenza gestionale si pone non come esigenza meramente di partecipazione "conoscitiva" ma investe il rapporto concreto razionalizzazione- gerarchia- potere, essa non si chiude nell'ambito dell'azienda, si rivolge precisamente contro il "dispotismo" che il capitale proietta e esercita sull'intera società e a tutti i suoi livelli, si esprime come necessità di rovesciamento totale del sistema attraverso una presa di coscienza globale e una lotta generale della classe operaia in quanto tale. Noi riteniamo che, praticamente e immediatamente, questa linea possa esprimersi nella rivendicazione del controllo operaio.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 70)

L'ipotesi rivendicata del controllo operaio non è assimilabile né a una impostazione centrista né a una consiliarista

Tuttavia qualche chiarimento è qui necessario. La formula del controllo operaio può oggi essere giudicata equivoca, assimilabile a una impostazione "centrista", di attenuazione e di conciliazione delle esigenze rivoluzionarie proposte dalle lotte con la tradizionale linea nazional- parlamentare- democratica: in verità non mancano accenni a una utilizzazione della formula in questo senso. Velleitaria e ambigua è, per esempio, l'indicazione del controllo operaio quando s'intende con essa la continuazione o la ripresa della concezione e della esperienza dei Consigli di gestione.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 71)

L'ipotesi gestionale ha senso solo all'interno di una visione rivoluzionaria:

Ora, è evidente che una formulazione non mistificata del controllo operaio ha senso soltanto in rapporto a un obiettivo di rottura rivoluzionaria e a una prospettiva di autogestione socialista.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 70)

L'ipotesi di gestione agisce come fattore di accelerazione dei tempi della lotta di classe, essa rappresenta solo una fase di transizione verso la rivoluzione:

[...] evidente che qui la linea del controllo operaio è prospettata come fattore di accelerazione dei tempi della lotta generale di classe: strumento politico per realizzare tempi "ravvicinati" per rotture rivoluzionarie. Ben lungi dal potersi rappresentare come "surrogato" della conquista del potere politico, il controllo operaio costituirebbe una fase di *massima* pressione sul potere capitalistico (in quanto minaccia esplicitamente portata alle radici del sistema). Il controllo operaio, dunque, deve essere visto come preparazione di situazione di "dualismo" di potere in rapporto alla conquista politica totale.

(R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, n. 1, p. 71)

Il cammino da percorrere oggi è "fabbrica-società-Stato":

Si tratta di fondare la rottura dello Stato dentro la società, la dissoluzione della società dentro il processo di produzione, il rovesciamento del rapporto di produzione dentro il rapporto sociale di fabbrica. La macchina dello Stato borghese va spezzata oggi dentro la fabbrica capitalistica.

(M. Tronti, *La fabbrica e la società*, n. 2, p. 30)

Basti qui aver richiamato la necessità preliminare di recuperare *il cammino più corretto*, sia per l'analisi teorica che per la lotta pratica. Fabbrica- società- Stato è il punto in cui vengono a coincidere oggi la teoria scientifica e la prassi sovversiva, *l'analisi del capitalismo e la rivoluzione operaia*.

(M. Tronti, *La fabbrica e la società*, n. 2, p. 31)

Così come il capitale ha un Piano così anche il movimento operaio deve programmare un proprio piano di strategia rivoluzionaria da contrapporgli:

Così, alla programmazione che il capitale sociale fa del suo proprio sviluppo deve, e può rispondere una vera e propria pianificazione operaia del processo rivoluzionario. E' vero: non basta contrapporsi idealmente al piano del capitale: bisogna saperlo poi materialmente utilizzare. E questo non si può se non ricalcando sul programma *economico* di sviluppo capitalistico un piano *politico* di risposta operaia. Ormai capitale e lavoro, ciascuno nel suo campo arrivano a vedere molto lontano, si affrontano sulla lunga prospettiva. Strategia contro strategia: la tattica ai burocrati delle due parti.
(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 69)

La richiesta di potere operaio avviene non all'interno del progetto di programmazione capitalistica ma fuori il capitale ed è questo che mette in crisi il capitalismo:

La semplice richiesta di un reale potere politico operaio distinto e autonomo dal reale potere politico borghese è capace di mettere ora in crisi il meccanismo economico del sistema impedendo ad esso di funzionare.
(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 71)

L'articolazione operaia dell'intero meccanismo capitalistico si scopre al centro del sistema, arbitra ormai del suo ulteriore sviluppo o della sua crisi definitiva. [...] Le tecniche di integrazione economica tentate dal padrone[...] si fanno strumento di controllo politico *sul* capitale, mezzo quindi di autogestione operaia.

Diventa possibile un uso insubordinato dell'integrazione, che è poi, in concreto, l'uso rivoluzionario dello sviluppo capitalistico. Il movimento operaio organizzato solo a questo punto *può* e quindi *deve* continuamente *rovesciare* gli strumenti di dominio del capitale in mezzi di insubordinazione del lavoro, costringendo con la violenza i bisogni oggettivi della produzione capitalistica a funzionare come istanze soggettive degli operai rivoluzionari.

(M. Tronti, *La fabbrica e la società*, n. 2, p. 71)

A questo punto si ribadisce di nuovo la necessità di una strategia rivoluzionaria:

La formulazione teorica di una strategia rivoluzionaria totale, a questo livello, non è più soltanto possibile, diventa assolutamente necessaria per la fondazione dello stesso processo rivoluzionario.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 72)

L'azione rivendicativa operaia non deve disperdersi in richieste secondaria ma concentrarsi sull'obiettivo principale:

Non si tratta di contrattare oggi i singoli punti per contestare poi domani l'insieme del potere. E' esattamente il contrario: la richiesta del potere deve precedere tutto; solo così *tutto* si organizza per la conquista del potere. Bisogna *contestare* subito alla classe dominante il suo dominio politico; poi, si potrà anche *contrattare* con essa il terreno della lotta.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 72)

Per fare questo è necessario l'odio di classe :

Il primo passo rimane sempre il recupero di una irriducibile parzialità operaia contro l'intero sistema sociale del capitale. Niente verrà fatto senza *odio di classe*: né elaborazione della teoria, né organizzazione pratica.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 72)

E' necessaria la lotta di classe contro tutta la società capitalistica:

Non ci sono più illusioni possibili: al livello di un capitalismo sviluppato, non si può continuare a seguire la legge di movimento del capitale se non nell'organizzazione di una decisiva lotta di classe contro tutta la società capitalistica. L'analisi marxista del capitalismo non andrà più avanti se non troverà una teoria operaia della rivoluzione. E questa non servirà a niente se non avrà da incarnarsi in reali forze materiali. E queste

non esisteranno per la società se non quando verranno politicamente organizzate in classe contro di essa.

(M. Tronti, *Il piano del capitale*, n. 3, p. 72)

Un altro obbiettivo, strettamente correlato alla presa del potere operaio, per il rovesciamento del capitalismo, è la creazione di una nuova cultura socialista rivoluzionaria.

Questa necessità deriva, da una parte, per contrastare la cultura borghese capitalistica, e dall'altro, dalla rinuncia, della maggior parte dei dirigenti culturali e degli intellettuali legati alla classe operaia, a contrapporre una propria cultura di classe socialista. Ossia:

a)la rinuncia ad una posizione antagonista nei confronti della cultura borghese(sbandieramento della concezione della cultura come un fatto *universale e oggettivo*, che serve a mascherare e ad evitare contrasti *realmente* esistenti; abbandono, sfumato ma sempre più sensibile, della cultura come fatto *di classe*; rinuncia, di conseguenza, di sostenere e ricercare la possibilità di una cultura *della classe operaia*, cioè di una cultura *socialista*).

(A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, p. 120)

L'inadeguatezza di questa concezione nata in una situazione storica e sociale che non esiste più o è in rapida estinzione:

In conclusione, dunque, una concezione culturale arcaica, arretrata, elaborata per un mondo agli albori del capitalismo più che per un mondo avviato alla piena industrializzazione.

(A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, p. 121)

Non ci si pone neanche la preoccupazione d'impostare il problema fra cultura e mondo moderno:

Manca cioè completamente anche il semplice tentativo d'impostare il problema dei rapporti tra cultura e mondo moderno, cioè industriale; o meglio: il problema dei rapporti tra la cultura e le forze di classe operanti all'interno della società industriale (del sistema) non è ancora apparso all'orizzonte di questa mentalità.

(A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, p. 121)

Mentre la costruzione di una nuova cultura socialista, in quanto cultura moderna e quindi liberatrice, non può prescindere da una approfondita analisi della società contemporanea:

Ciò conferma soprattutto la nostra ipotesi di fondo, che la costruzione di una cultura socialista non potrà non partire in ogni caso da un'analisi e da una comprensione approfondita della realtà contemporanea.

(A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, p. 123)

Infatti, se il compito fondamentale di una cultura astrattamente "moderna" consiste nel fornire un contributo alla liberazione dall'alienazione [...], è chiaro ai nostri occhi che nessuna cultura che sia moderna può prescindere dall'unica forza che concretamente ponga nella società un'istanza liberatrice, vale a dire la classe operaia. Cioè: in pratica e in teoria *una cultura non potrà essere moderna [...], se non sarà la cultura della classe operaia*[...]. O viceversa: una interpretazione *borghese* della realtà *borghese* non potrà essere in quanto tale più o meno *arretrata* rispetto alla situazione reale, poiché non potrà porsi come presupposto che questa realtà sia *rovesciata*.

(A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, pp. 126-127)

Lo sforzo della creazione di una nuova cultura socialista resta intimamente e indissolubilmente connesso alla lotta di classe:

Nel campo dell'analisi teorica del marxismo, come nel campo della sociologia, della letteratura, della cinematografia, ecc, lo sforzo di fondazione della cultura socialista si potrà impostare solo ricollegandolo allo sforzo di rinnovamento che la classe operaia ha da compiere per elaborare una ipotesi *moderna* di rovesciamento del sistema. Solo

ricollegando le due cose, perché in realtà le due cose non sono pensabili separate. Solo se la classe operaia, con le sue lotte all'interno dello sviluppo capitalistico, riuscirà a sottrarsi all'integrazione, cioè a dire, nella condizione odierna, all'alienazione totale, c'è da sperare che gli elementi di una nuova cultura socialista possono manifestarsi, fondandosi sulla consapevolezza del significato e della vitalità di quelle lotte; viceversa, solo se il movimento operaio fornirà alla classe strumenti culturali e teorici al livello dell'impegno richiesto, c'è da sperare che la classe possa muoversi con chiara consapevolezza dei suoi fini e delle sue forze. Ma è fuor di dubbio che il momento determinante e qualificante di questo processo resta pur sempre quello della lotta, della trasformazione: questo significa che la validità e la modernità di una cultura socialista sono misurate essenzialmente sulla base della sua destinazione sociale ed operativa.

(A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, pp. 127-128)

Nel numero quattro dei Q.r. Rieser sottolinea come la lotta di classe deve essere interpretata come mezzo per arrivare ad ottenere una più equa remunerazione salariale:

Qui non intendiamo entrare in un'analisi dettagliata di tali atteggiamenti e della loro variazione. Quello che c'importa di notare è come gli atteggiamenti "antagonistici", che in misura variabile possiamo individuare nelle lotte, anche se incidono spesso sulle origini e sullo svolgimento della lotta, ben più raramente si traducono in *obiettivi rivendicativi di tipo particolare*, diverso della rivendicazione salariale. Le cosiddette "rivendicazione di potere" o "di controllo", anzitutto hanno comunque una dimensione salariale, e inoltre assai spesso hanno una "presa" assai limitata sugli affettivi atteggiamenti della classe operaia: lo si vede ed. es. per certi "diritti di controllo" sanciti nel recente contratto dei metalmeccanici.

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, pag. 119)

La prima, è l'eccezione importanza che viene ad assumere, sempre di più, il problema della *dinamica salariale*: per una serie di ragioni, essa risulta in questo momento, non soltanto un fattore strategico, ma anche un fattore più manovrabile (a breve scadenza) di altri.

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, pag. 154)

La creazione di margini di disoccupazioni apri ai sindacati una prospettiva in cui la lotta operaia sia convogliata verso obiettivi di difesa verso l'occupazione; cioè verso obiettivi non compatibili con la stabilità dello sviluppo. Si raggiungerebbero così vari obiettivi: si attenuerebbe la spinta salariale, ma l'azione sindacale non dovrebbe essere bloccata [...]

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, pag. 201)

Forme di lotta, ricorrenza e utilizzazione dei termini: rivoluzione, riforme

Come abbiamo potuto vedere in precedenza, il termine Rivoluzione appare in maniera continuativa in tutte le analisi di ricerca dei Q. r.

Infatti essa è l'obiettivo e lo scopo finale di questa ricerca.

Vediamo che il termine Rivoluzione viene accostato a diversi aggettivi: come Rivoluzione operaia o Rivoluzione socialista o semplicemente Rivoluzione.

Al contrario non vi è nessun accenno al termine riforme, esso compare solo come Riformismo, in un giudizio decisamente negativo del termine:

4. Dalla somma di questi atteggiamenti scaturiscono tutte le diverse gradazioni del riformismo, le quali però hanno questi due caratteri comuni:

- il sistema è considerato praticamente *non rovesciabile*, ma soltanto *modificabile o integrabile*.
- la classe operaia è considerata come *una* delle forze componenti uno schieramento *popolare*.

(A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, n. 2, p. 120)

Entrambi i numeri quattro e sei dei Q.r, sottolineano l'impossibilità anacronistica di una fase rivoluzionaria, in un contesto di capitalismo avanzato, e la necessità di incanalare la lotta operaia in rivendicazioni salariali all'interno di un disegno riformistico:

Mai come oggi è stato difficile tracciare un confine tra lotta sindacale e lotta politica della classe operaia, nei paesi capitalistici avanzati. La prima e fondamentale ragione di questa difficoltà è legata alle caratteristiche della fase *non rivoluzionaria* in cui si trova la lotta operaia in questo momento: infatti, una distinzione netta tra la lotta sindacale e la lotta operaia è possibile solo quando quest'ultima ha come obbiettivo diretto ed immediato la presa del potere politico globale.

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, pag. 87)

Con la programmazione, si apre una possibilità nuova: che il sindacato contratti l'adeguamento della sua azione sul prezzo della forza-lavoro alle esigenze della politica economica del piano, chiedendo in contropartita che questa politica economica comporti determinati misure o "riforme".

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, p. 91)

[...] il PCI, che, in nome di una logica "tutta politica" del proprio intervento, si è riservato un ambito troppo ristretto anche per un disegno riformista (non ha infatti utilizzato *la lotta operaia* come mezzo per realizzare una politica di riforme) [...]

(Q.r., *Movimento operaio e autonomia della lotta di classe*, n. 6, pp. 16-17)

D'altronde, poiché i capitalisti non sono disposti ad accettare pacificamente un'alternativa socialista al potere, ed il PCI non è disposta ad imporla con la lotta, questa proposta di via italiana al socialismo, che contempra al suo interno una funzione egemoni del PCI, potrebbe essere accettata soltanto se dalle iniziali posizioni di partenza quali partito di opposizione almeno formalmente rivoluzionaria il partito comunista passasse a posizioni di contestazione riformista al sistema *identiche*, anche dal punto di vista formale, a quelle dei partiti socialdemocratici.

(Q.r., *Movimento operaio e autonomia della lotta di classe*, n. 6, pag. 20)

In Rieser il significato di lotta si inserisce in un disegno di contrattazione fra le parti, e il problema della conflittualità è un problema di partecipazione delle forze socialiste alla gestione del potere:

[...] proposta dal Partito Comunista si riduce a una serie di importanti riforme volta all'eliminazione di arretratezze strutturali dell'economia italiana: riforme previste anche nel programma del governo Moro, anche se ciò non basta a garantirne un'efficace e sollecita attuazione. Emerge così, come unico margine di concreta caratterizzazione della politica economica del PCI, la lotta contro la mancata attuazione dello stesso programma di centro-sinistra.

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, pag.173)

Il problema di fondo che si presenta in tutt'e tre queste posizioni, e che si connette alla loro caratteristica comune di "vie al socialismo attraverso forme di partecipazione al potere nella società capitalistica" è la possibilità o meno di realizzare una politica che comporti, al tempo stesso, rilevanti squilibri nella struttura di potere ed effetti di stimoli di ri-equilibrio sullo sviluppo economico.

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, pag. 178)

L'esigenza di mantenere un alto livello di investimenti prevale, per lo meno nell'immediato, sulla stessa esigenza di eliminare le arretratezze del sistema fiscale (vedi alla modifica della cedolare). L'esigenza di contenere le spinte inflazionistiche sia dai costi della domanda porta a contenere i salari, malgrado il loro livello sia ancora in parte inferiore a quello europeo e porta con ciò a frenare quelle "lotte di massa" che venivano considerate componenti indispensabili della "via democratica al socialismo".

(V. Rieser, *Sviluppo e congiuntura nel capitalismo italiano*, n. 4, pag.179)

Per concludere abbiamo visto, come queste analisi, portate avanti dai Quaderni rossi, siano partite da una volontà di ricerca a caldo, nei luoghi dove era più forte la conflittualità operaia, in particolar modo nell'industria FIAT. Dove si era creata una situazione storica unica e irripetibile, con lo scontro tra capitalisti e operai, e in mezzo il vuoto di quelle che dovevano essere gli organi di rappresentanza degli interessi del movimento operaio, ossia partiti della sinistra storica e sindacato.

Il motivo di esistere dei Q. r. era proprio nell'analizzare e colmare quel vuoto e fornire una nuova struttura, teorica e pratica, al movimento operaio, che portasse al sovvertimento della società capitalistica.

Di analizzare il livello di coscienza politica della classe operaia e di collocarlo in una prospettiva rivoluzionaria.

Tutto questo è fallito. La conflittualità di quegli anni è andata rifluendo e le lotte operaie hanno preso altri percorsi più morbidi e istituzionalizzati. La Rivoluzione paventata dai Q. r. non c'è stata, il loro tentativo è fallito e le loro previsioni si sono rivelate fallaci.

Ma, al di là degli eventi, va comunque riconosciuta al metodo scientifico, usato dai Q.r., una sua validità intrinseca.

E anche se ormai questi temi sembrano chiusi e superati, bisogna prendere atto dello sforzo fatto per analizzare quel magma incandescente, di istanze e potenzialità, che è stato il movimento operaio in quegli anni.

Bibliografia

Raniero Panzieri, *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» 1959-1964*, a cura di Stefano Merli, B.F.S. edizioni, Pisa, 1994.

Alberto Benzoni, *Il partito socialista dalla resistenza a oggi*, Marsilio editori, Vicenza, 1980.

F. Barbagallo, *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 2, Giulio Einaudi editore s.p.a, Torino, 1992.

CLASSE. *Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia. Gli anni delle riviste (1955-1969)*, Dedalo libri, 1980.

Elisabetta Mondello, *Gli anni delle riviste. Le riviste letterarie dal 1945 agli anni ottanta*, Milella, Lecce, 1985.

A. Asor Rosa, *Letteratura Italiana*, Giulio Einaudi editore s.p.a, Torino, 1991.

Enciclopedia della Nuova Sinistra europea nel XX secolo, diretta da Aldo Agosti, Editori Riuniti, nov. 2000.

Giovanni Sabbatucci, *Storia del socialismo italiano*, vol. 6, Il Poligono editore.

Paul Ginsborg, *Storia d'Italia 1943 – 1996. Famiglia società, Stato*, Giulio Einaudi editore s.p.a, Torino, 1998.

Attilio Mangano – Antonio Schina, *Le culture del sessantotto. Gli anni sessanta le riviste il movimento*, Massari editore, 1998.

I «*Quaderni rossi*», pubblicati dall'Istituto Rodolfo Morandi presso le Edizioni Avanti! s.p.a, Milano, a cura di Raniero Panzieri.